

III

Si può ora porre la questione: nel mondo di oggi, in un'epoca dal carattere che abbiamo tratteggiato, non ancora validi e attuali gli obiettivi che furono all'origine del movimento operaio e delle sue lotte? Ha ancora un senso l'obiettivo del socialismo?

Non sembra astruso e infondato questo quesito. Da come si risponde ad esso dipende se quanti hanno finora lavorato e lottato per il socialismo possono continuare con fiducia in loro opera e se nuove generazioni possono scendere in campo; oppure se gli uni e gli altri devono ripiegare su obiettivi anche importanti e nobili ma più arretrati, empirici, non rivoluzionari.

È di peso massiccio la campagna per negare che l'obiettivo del socialismo sia valido ancora nei nostri tempi. Lo scopo è quello di stradicare dalla coscienza delle masse e dalla ricerca e riflessione dell'intelletto l'idea che il capitalismo può e deve essere superato e sostituito da una società ispirata dalle finalità socialiste.

Vogliono persuaderci, insomma, che non varrebbe più la pena di essere comunisti o di battersi per gli ideali e i valori del socialismo anche da sponde diverse.

Gli argomenti a cui si ricorre sono quelli della difficoltà e delle crisi dei paesi che vengono chiamati comunisti (ma che comunisti ovviamente non possono essere definiti); e quello di altre difficoltà e ostacoli che i movimenti e le lotte per il socialismo incontrano in diverse parti del mondo e in Europa.

Intanto diciamo subito che è una palese falsità affermare che il movimento per il socialismo sia fallito. Più di un secolo di storia economica, politica e sociale è segnato dalle idee e dalle lotte del movimento operaio e del socialismo.

Mi riferisco, in primo luogo, alle conquiste via via raggiunte, sotto l'impulso del movimento per il socialismo, dalla classe operaia e dai lavoratori, sia sul terreno economico e sociale, sia su quello culturale e su quello politico; conquiste che hanno portato a un'espansione della democrazia a beneficio di tutti.

Mi riferisco, in secondo luogo, alle rivoluzioni socialiste che hanno fatto compiere enormi progressi a una serie di paesi arretrati come erano la Russia zarista e la Cina feudale e semifeudale.

Ma mi riferisco anche al fatto che le lotte e le idee del socialismo hanno influito più o meno profondamente su ogni politica culturale e su ogni politica economica e sull'organizzazione degli Stati borghesi. La prova più significativa è costituita dall'estendersi dappertutto dell'intervento statale e pubblico nella vita economica e sociale, e mezzo imposto dalla necessità di fronteggiare crisi ricorrenti provocate dagli spontaneismi del mercato capitalistico e dalla pressione demo-

cratica delle masse lavoratrici, dei loro sindacati, dei loro partiti.

Una economia capitalistica funzionante esclusivamente sulla base del libero gioco del mercato non esiste più da lunghissimo tempo. In ogni caso, la cronaca della crisi delle economie capitalistiche e i caratteri nuovi che esse sono venute assumendo ai giorni nostri provano che le ricette liberistiche non risolvono né i problemi di ripresa e di sviluppo della produzione, della occupazione e del reddito negli stessi grandi paesi capitalistici, né tanto meno sono in grado di fronteggiare e risolvere la crisi mondiale. I tentativi fatti dal signor Reagan e dalla signora Thatcher di realizzare politiche economiche neoliberalistiche e monetariste dimostrano quali magri risultati essi abbiano avuto nel tentativo di fare uscire dalla crisi le rispettive economie e a quali feroci ingiustizie esse abbiano dato luogo.

Disastrose sono poi le conseguenze che la politica di Reagan ha provocato nell'economia mondiale, in quella europea e soprattutto in quella dei paesi sottosviluppati. Riproporre quindi oggi, qui in Italia o altrove, quelle politiche è ingannevole, è deleterio oltre che reazionario. Ma se la via liberistica è impraticabile, anche le politiche del Welfare State, nelle forme in cui sono state attuate in vari paesi dell'Europa occidentale, hanno raggiunto le loro colonne d'Ercole, non vanno più avanti.

È dunque un fatto incontrovertibile che il capitalismo non sa come uscire dalle sue contraddizioni. Questo non vuol dire ovviamente che si è alla vigilia del suo crollo. Vuol dire, però, che se non si introducono trasformazioni profonde, il capitalismo seguirà a provocare danni e guasti sempre più spaventosi per la società e per l'uomo.

Merita dunque lottare per superare il capitalismo.

Quali furono gli obiettivi per cui è sorto il movimento per il socialismo? L'obiettivo del superamento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, di una nazione su quella di un'altra, e fra tutti i popoli; il progressivo avvicinamento, invece del distacco, tra governanti e governati affinché la democrazia sia piena ed effettiva, e affinché la libertà divenga anche liberazione; la fine di ogni discriminazione nell'accesso alle risorse e alla cultura.

Ebbene, se guardiamo alla realtà del mondo di oggi, chi potrebbe dire che questi obiettivi non siano più validi? Se è vero che nei paesi industriali avanzati si sono superate tante forme di miseria e di povertà, miseria e povertà continuano tuttavia ad esistere ed anzi si estendono se si guarda al resto del mondo, nel quale vivono due terzi degli abitanti della

terra, una gran parte dei quali patisce l'indigenza assoluta, la morte per fame, denutrizione, le malattie endemiche, l'analfabetismo. Ma anche nei paesi industrializzati crescono sacche di miseria e povertà mentre nascono nuovi mali, nuove droghe, si manifestano nuove forme di alienazione e di inaridimento umano anche in strati che godono o hanno raggiunto condizioni di benessere materiale.

Nel mondo attuale sussiste ed è generalizzata, con la discriminazione e subordinazione ai danni della donna, una delle manifestazioni storiche più lesive della dignità della persona umana, uno degli impedimenti più massicci al progresso dell'umanità e della civiltà. Anche nel campo dell'emancipazione e della liberazione della donna si sono fatti grandi passi avanti, ma le conquiste realizzate in tanti campi vengono continuamente svuotate, distorte o contrattate. In certi casi persino annullate di fatto dalla permanenza o dal ritorno di ideologie e politiche retrive.

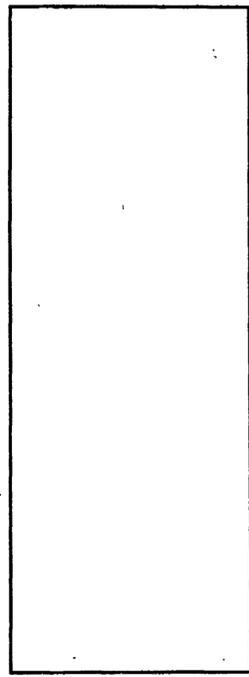
Non meno illuminante dello stato del mondo odierno è il panorama dei regimi politici. Solo una minoranza di abitanti della terra usufruisce della libertà democratica, conquista dell'epoca moderna. Negli stessi paesi a ordinamento politico liberale e democratico, l'esercizio di questa libertà, più o meno limitato è ostacolato da discriminazioni ed emarginazioni sociali, è minacciato oggi da una crescente concentrazione del potere economico, politico e dei mezzi d'informazione. In quanto ai paesi di tipo socialista, è noto che noi riteniamo che in essi vigono restrizioni più o meno pesanti dei diritti di libertà. Vi sono poi innumerevoli paesi dove imperversano tuttora dittature reazionarie e brutali di ristrette caste e oligarchie.

La più drammatica ed esplosiva delle ingiustizie che dilanano il mondo attuale è certamente quella costituita dal divario nello sviluppo e nelle condizioni di vita tra le regioni del Nord e quelle del Sud del pianeta: un divario che è conseguenza ed espressione di uno sfruttamento di origine secolare e che continua in nuove forme anche dopo il crollo del sistema coloniale.

Lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, prima ritardato o stravolto dal dominio colonialistico, rischia ora di venire nuovamente bloccato dalle enormi risorse diramate verso la corsa agli armamenti, dalla contesa tra le massime potenze e dalla tensione Est-Ovest. L'acuirsi di questa tensione ha già portato a relegare in secondo piano e quasi ad ibernare lo stesso dibattito sul problema Nord-Sud. Si ha così la ricorrenza che l'espansione della politica di blocco è esiziale al fine della costruzione di un nuovo unitario ordine economico internazionale.

Si consideri soltanto la sinistra sin-

Attualità degli obiettivi originari delle lotte operaie. Il problema di un grande rinnovamento del socialismo a Est e a Ovest. La piena autonomia del PCI e l'adesione alle tesi del CC.



metria tra le spese di riarmo nel mondo, che nel 1982 hanno divorato 600 miliardi di dollari, e il debito dei paesi in via di sviluppo, che nel 1982 ha toccato la quota di 626 miliardi di dollari (Rapporto OCSE).

Il problema del sottosviluppo è divenuto ancora più dirimente in conseguenza della politica di Reagan. Gli alti tassi di interesse hanno portato l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo a cifre da vertigine, al punto che la politica stringente verso i paesi debitori rischia di provocare collassi finanziari giganteschi nelle grandi banche dei paesi creditori.

I soloni del circolo di Chicago, ispiratori della politica economica di Reagan, hanno dimenticato quel principio elementare regolatore del credito per il quale quando il debito raggiunge livelli insopportabili non è più solo il debitore che dipende dal creditore, ma è anche il creditore che viene a dipendere dal debitore.

L'esperienza dimostra anche che la trasposizione del modello capitalistico di sviluppo non funziona neppure per i paesi arretrati che dispongono di ingenti risorse naturali. L'ultimo esempio lampante è il fallimento economico della Nigeria, dalla quale sono stati espulsi in modo così esplosivo e drammatico milioni di persone prima attirati dal miraggio di un boom all'indefinito.

A quel che sappiamo, nell'imminente vertice del Movimento dei non allineati, che sarà di fatto una assemblea dei paesi del terzo mondo, saranno messi in risalto alcuni punti centrali: riformare il sistema monetario internazionale (gli stessi non allineati parlano di una nuova Bretton Woods, la quale, però, dovrebbe questa volta essere realizzata non solo dagli Stati capitalisti, ma con gli Stati socialisti e con quelli di nuova indipendenza); dare priorità allo sviluppo dell'agricoltura, instaurare tra il Nord e il Sud del mondo nuovi rapporti commerciali e di cooperazione specie nel campo energetico e delle nuove tecnologie.

Per avviare a soluzione questi problemi è indispensabile che siano introdotti alcuni elementi di una programmazione economica mondiale e che anche l'URSS e tutti i paesi di tipo socialista partecipino attivamente a questa impresa di enorme portata.

Il sollevamento delle aree arretrate può essere un volano anche per la ripresa produttiva nei paesi capitalisti sviluppati, nei quali il solo settore che tira fortemente è quello dell'industria bellica connessa all'esportazione delle armi.

Per stabilire rapporti più ampi e fecondi, basati nel reciproco vantaggio, tra paesi sviluppati e paesi economicamente arretrati, occorrono significativi processi di riconciliazione nell'economia mondiale e in quella dei singoli paesi. Ma occorre anche avviare trasformazioni profon-

de dell'assetto sociale, della struttura economica e del potere sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli industrializzati.

Torna così a riproporsi con forza e urgenza la funzione del movimento operaio dell'Europa occidentale. Fino a quando la classe operaia, le masse popolari e tutte le forze democratiche più lungimiranti e di pace che operano nel Nord del mondo non acquisteranno piena consapevolezza della portata generale e dei termini concreti del problema Nord-Sud, la costruzione di un nuovo e unitario ordine economico internazionale stenterà ad andare avanti. Per di più finiranno col marciare gli stessi problemi delle economie e della vita sociale dei paesi del Nord. Lo stesso movimento operaio dell'Occidente, se penserà solo alla difesa delle conquiste raggiunte negli ultimi decenni, non eviterà la loro erosione e l'arretramento delle proprie posizioni sindacali e politiche.

Dal generale panorama dell'epoca attuale emerge dunque la necessità di portare avanti la lotta per il socialismo su scala mondiale e nei singoli paesi. Ma emerge anche la necessità di un grande rinnovamento del socialismo. E questo il problema che ci appassiona e che il PCI ha posto al centro del suo impegno teorico e pratico.

Rinnovamento all'Est e all'Ovest; al Nord e al Sud. Generale è l'esigenza di approfondire la comprensione dei tempi attuali e di ridare vita a quella creatività che è la linfa di ogni teoria e prassi rivoluzionaria.

Un rinnovamento dev'essere operaio anche nei rapporti tra i partiti e i movimenti operai e comunisti sulla linea aperta dallo scioglimento del Komintern e dal XX Congresso del PCUS. Nessun partito o Stato guida, nessun centro direttivo o giudicante, nessun rapporto privilegiato, nessun vincolo organizzativo o di disciplina, ma piena eguaglianza e autonomia di ogni formazione politica che si richiami al socialismo e al comunismo; libertà di giudizio e libera ricerca di quelle convergenze e collaborazioni corrispondono, o possono condurre, a posizioni e obiettivi comuni.

Sulla base di questi principi continuerò a qualificare i rapporti costruttivi con partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, con i movimenti di emancipazione nazionale, con tutte le correnti che nel mondo affermano aspirazioni di pace e di progresso. Nell'ampiano generale della nostra attività internazionale, è stata di particolare importanza la ripresa dei rapporti con il Partito comunista cinese, ed essi stanno continuando a svilupparsi con reciproca soddisfazione.

Il dibattito pregressuale ha dimostrato che larghissima è l'approvazione della parte del documento del C.C. relativa al nostro giudizio sulla situazione dei paesi del cosid-

detto «socialismo reale», ivi compresa la formulazione relativa all'esaurirsi della spinta propulsiva del modello sovietico. Sono stati respinti, quasi dappertutto con ampie maggioranze, gli emendamenti dei compagni Cossutta e Cappelloni e altri di analogo tenore.

La discussione su questa questione non è stata traumatica, ma in generale serena e composta. Ciò è potuto accadere perché per la pace, e anzi preceduta da un dibattito protrattosi per oltre un anno. Inoltre, le riflessioni generali da noi fatte in seguito agli avvenimenti polacchi, pur contenendo importanti sviluppi nuovi, erano coerenti a un'elaborazione avviata e portata avanti da lungo tempo.

Tutti i compagni nostri e quelli di altri paesi hanno potuto poi constatare che quelle posizioni non ci hanno portato né a rotture né a cedimenti sul terreno di classe e non hanno attenuato il nostro impegno internazionale per la pace, né il sostegno a tutti i popoli che lottano per la libertà e l'indipendenza. Questo spiega il fallimento delle campagne condotte contro il nostro partito per indebolire il prestigio e la fiducia che esso riscuote tra le masse lavoratrici italiane e per farci bersaglio di una condanna generale da parte dei partiti comunisti e di altre forze rivoluzionarie e di liberazione.

Ma io credo che l'adesione largamente maggioritaria alle tesi del C.C. sia soprattutto espressione del fatto che i compagni hanno capito che noi non avevamo altro scopo che di obbedire a un dovere di coerenza rivoluzionaria: quello di guardare ai fatti senza abbellirli o demonizzarli, e di cercare di individuarne le cause, in sostanza di dire la verità o quello che a noi sembra essere la verità. Ed è molto difficile ignorare i fatti a cui noi ci siamo riferiti (a cominciare da quelli drammatici della Polonia), e negare che in molti di quei paesi, in gradi e modi differenziati, siano presenti manifestazioni di ristagno e anche di crisi nella vita economica, nel rapporto tra i cittadini e lo Stato e nell'elaborazione ideale.

Del resto certi cenni che abbiamo colto in recenti discorsi e articoli di autorevoli esponenti dei paesi socialisti ci sembrano costituiti da una ferma, pur se indiretta e parziale, che molte cose anche importanti non vanno bene.

Ecco perché abbiamo parlato della necessità di riforme, e noi vivamente le auspiamo. Ogni passo su questa via andrebbe a vantaggio dell'immagine del socialismo e della sua concreta avanzata in tutto il mondo.

Naturalmente spetterà a ogni paese individuare di quali riforme vi sia bisogno e come realizzarle, ma ritardando verso forme di restaurazione del capitalismo ma, al contrario, superando quelle che noi riteniamo essere delle carenze di socialismo.

IV

Non solo all'Est c'è bisogno di un sostanziale rinnovamento del socialismo, ma anche all'Ovest. Nei paesi dell'Europa occidentale, il movimento operaio e sindacale e i partiti della sinistra sono alle prese con una crisi che si manifesta in maniera sempre più acuta. In discussione sono i programmi e le proposte operative che sembravano ormai consolidate come le analisi di derivazione keynesiana e le politiche cosiddette del Welfare. Con la fine del lungo ciclo espansivo dell'economia capitalistica cominciato dopo l'ultima guerra, è in sostanza entrato in crisi anche quel compromesso fra le classi su cui si fondavano le esperienze socialdemocratiche, comprese le più avanzate: il compromesso che lasciava ai gruppi capitalisti nazionali e internazionali le decisioni fondamentali circa la direzione e lo sviluppo dell'economia e assicurava in cambio ai lavoratori una situazione di pieno impiego e migliori condizioni di vita attraverso misure di redistribuzione del reddito e l'espansione della spesa pubblica per fini sociali. Oggi la disoccupazione di massa è di nuovo presente, in tutto il mondo capitalistico, con dimensioni che non si erano più ripetute dopo la crisi del '29; il tasso di disoccupazione è giunto a livelli non più dilatabili; e si sono ridotti i margini di superprofitto di cui per lungo tempo hanno goduto i paesi capitalisticiamente sviluppati grazie al sfruttamento delle colonie, e dei quali, in ultima analisi, hanno tratto per lungo tempo beneficio anche le classi lavoratrici.

La crisi coinvolge così l'ideologia, le politiche e le stesse basi oggettive dei programmi e dell'azione di larga parte dei partiti del movimento operaio occidentale e in particolare di quelli socialdemocratici.

Naturalmente non sono da sottovalutare i risultati ottenuti per l'innalzamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e per la creazione di una vasta rete di servizi sociali. Nell'ultimo decennio, inoltre, le forze popolari e progressiste hanno ottenuto anche vittorie politiche importanti. Dieci anni fa tre paesi dell'Europa mediterranea, la Spagna, il Portogallo, la Grecia — erano dominati da regimi antidemocratici: oggi queste dittature sono cadute, e in due di questi paesi — la Spagna e la Grecia — vi sono governi di sinistra. In Francia, dopo il lungo periodo del gollismo e del post-gollismo, c'è stata la vittoria del Partito socialista di Mitterrand, con la formazione di un governo che comprende anche i comunisti; e c'è stato il ritorno al governo della so-

cialdemocrazia svedese, con l'appoggio determinante del partito comunista.

Ma altri partiti della sinistra sono in difficoltà. Qualcuno, anche di grande nome, come il Partito laburista inglese, non è ancora riuscito a superare la crisi profonda in cui da tempo si trova. Sostanzialmente generalizzata è poi la situazione di difficoltà del movimento sindacale. Tutti i partiti e le organizzazioni del movimento operaio, anche se in misura ineguale, stentano a prendere piena coscienza delle novità. Alcuni rimangono legati a programmi essenzialmente redistributivi, elaborati in una fase di espansione. In altri partiti — per esempio in quello svedese — ci sembra più chiara la consapevolezza che le conquiste sociali si possono difendere solo avviando una nuova qualità dello sviluppo e introducendo forme di intervento diretto dei lavoratori nel processo di accumulazione.

È significativo che nelle sinistre europee il dibattito non segua più i vecchi confini, ma attraverso entrambi gli schieramenti in cui storicamente si è diviso il movimento operaio europeo. Vi sono, per esempio, molti punti in comune fra la ricerca in cui è impegnato il nostro partito e quella che viene sviluppata in diversi partiti socialisti e in alcuni partiti comunisti. Non sono più motivi di contrapposizione le vecchie dispute ideologiche. È riconosciuto da tutti che ogni trasformazione in direzione del socialismo deve avvenire entro il quadro della democrazia politica. E generalmente acquisito che i modelli delle società dell'Est non sono imitabili in Occidente. Ma appare sempre più chiaro ed esplicito che non sono percorribili né nemmeno le tradizionali politiche socialdemocratiche.

In sostanza, in Europa, si discute e si sta ricercando qualcosa di nuovo proprio in direzione di quella che noi abbiamo chiamato terza via.

Il PCI partecipa a questa ricerca come parte integrante del movimento operaio dell'Europa occidentale: con le sue inconfondibili peculiarità, con spirito aperto e unitario, come del resto dimostra l'ampio e preciso sviluppo dei nostri rapporti con altri partiti comunisti e socialisti.

Della stessa ricerca delle vie al socialismo nei paesi capitalistamente sviluppati fanno parte i nostri positivi rapporti con il Partito comunista giapponese.

Fra le direzioni di ricerca che devono, a nostro avviso, guidare lo sforzo di rinnovamento di cui ha bisogno il movimento operaio dell'Europa oc-

cidentale (e il nostro stesso partito), vi è, anzitutto, quella di un allargamento delle basi sociali del movimento per una trasformazione socialista.

In una fase in cui le modifiche tecnologiche tendono a ridurre il peso numerico della classe operaia tradizionale, è divenuto decisivo comprendere e tener conto che vi sono altri strati sociali che possono entrare a far parte della forza che sono all'origine della lotta per la trasformazione della società. Mi riferisco innanzitutto ai lavoratori dipendenti intellettuali, ai tecnici, ai ricercatori — i «camici bianchi» — i quali, proprio per la loro collocazione nel processo produttivo, sono determinanti per il suo realizzarsi, e sono quindi divenuti figure centrali per il formarsi del profitto. Di conseguenza tali nuovi strati sociali, nelle condizioni capitalistiche, sono direttamente colpiti nelle loro possibilità di sviluppo dalla appropriazione privata del profitto, sono anch'essi degli sfruttati, come lo sono i tradizionali operai in tutta la vita.

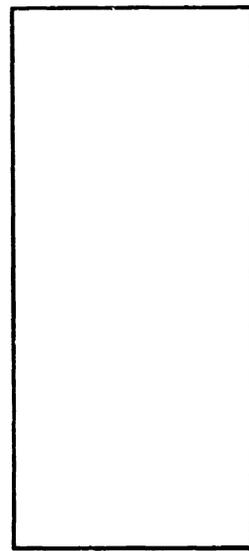
Verso questi lavoratori non c'è da svolgere solo una indispensabile attività di sindacalizzazione ma anche ed è questo il compito specifico del partito — un'opera di formazione della loro coscienza politica, dato che essi — in quanto tali — non hanno conosciuto le condizioni di vera e propria miseria nelle quali si è dibattuto a lungo il proletariato, né di questo hanno vissuto le esperienze di lotta.

Non meno indispensabile è che il movimento operaio sappia collegare la propria lotta a quella dei movimenti delle donne, che proprio perché sono espressione di esigenze radicali di parità, di eguaglianza, di liberazione della persona umana, sono interessati al superamento del capitalismo e a una trasformazione generale della società.

Il collegamento con i movimenti femminili e con altri movimenti che esprimono forme nuove d'impegno (come quello per la tutela dell'ambiente) sollecita il movimento operaio a una maggiore attenzione per i problemi non solo della società, ma dell'individuo, non solo della quantità, ma della qualità dello sviluppo, del lavoro e della vita.

Per rinnovare le basi e arricchire l'orizzonte ideale del movimento per la trasformazione della società ha decisiva importanza l'incontro con quei movimenti che vengono da una ispirazione ideale diversa da quella cui si richiama il movimento operaio di derivazione marxista. Mi riferisco in particolare ai movimenti di ispirazione religiosa (cattolici,

La crisi coinvolge oggi l'ideologia e le politiche dei partiti del movimento operaio occidentale. In Europa si sta ricercando qualcosa di nuovo in direzione della «terza via». L'incontro con cristiani e cattolici.



protestanti, delle diverse confessioni, ortodossi, ebrei, militanti di altre religioni), che sono spesso già impegnati anche in azioni concrete per la difesa della libertà e della dignità del lavoro e del cittadino contro l'oppressione, come, per esempio, oggi fanno molti cattolici e sacerdoti dell'America Latina.

Ci è giunto il resoconto di un dibattito tra guerriglieri e sacerdoti del Guatemala alla firma del riscatto sociale e nazionale degli indios che dopo secoli di estraneazione stanno scendendo in campo. Esso ci ha fornito una indicazione singolare di quanto avanzato sia il processo di fusione ideale e pratica tra militanti provenienti da sponde filosofiche tanto lontane; una indicazione particolarmente preziosa ed emozionante per noi comunisti italiani perché in quella discussione continuo era il richiamo al pensiero di Antonio Gramsci, alle sue riflessioni sulla questione contadina e sulla questione cattolica.

Alle origini del movimento operaio e anche nella prima metà di questo secolo le Chiese cristiane in generale e quella cattolica in particolare si presentavano come un fronte nel complesso conservatore, legato da molteplici vincoli ideologici e pratici alle società esistenti. Oggi molti cristiani e cattolici già militano nei partiti della sinistra, e in particolare nel nostro, ma soprattutto vi sono possibilità nuove di intesa con forze di progresso, assai vaste, che militano nelle organizzazioni di ispirazione cristiana, anche se naturalmente non mancano nelle Chiese e nelle organizzazioni che ad esse si richiamano interessi e orientamenti di carattere conservatore e anche retrivo. Si sono create nuove condizioni oggettive che rendono quanto mai maturo un incontro con basi più profonde e durature o, come altre volte abbiamo detto, un «reciproco riconoscimento di valori».

Il movimento cristiano si annuncia con una aspirazione e una spinta al totale riscatto della condizione umana, con una visione del mondo e dei rapporti tra gli uomini la quale chiamava a costruire la vita comune secondo giustizia ed eguaglianza. Ma queste originarie caratteristiche rivoluzionarie furono mantenute dal movimento cristiano fino a quando esso — attraverso un sempre contrastato e travagliato processo storico — non tese a confondersi con lo Stato, con le istituzioni pub-

bliche, con formazioni economiche ed interessi di classe, mutandosi in elemento di conservazione delle strutture sociali e statali, di quelle feudali, di quelle capitalistico borghesi.

In tutt'altro senso, del resto si potrebbe dire, che nello stesso movimento comunista la teoria del marxismo e del leninismo si sia venuta configurando, in larga misura, come ideologia di Stato e strumento di governo.

Per quanto riguarda il cristianesimo, le istanze e componenti liberatrici hanno conosciuto un risveglio nelle coscienze contemporanee proprio perché queste sono sottoposte al fuoco del confronto con i problemi drammatici della nostra epoca. Per il cattolicesimo è stato il Concilio Vaticano II a imprimere una svolta nella direzione di una maggiore autonomia e istituzioni decise «basiliche» e «visive» che rispettano le libertà e i diritti di ogni uomo e della storia, e di cui anche nell'impegno religioso rispetto alla militanza politica.

Certo, nella Chiesa cattolica vi sono atteggiamenti e pronunciamenti, anche autorevolissimi, che osteggiano queste novità o che tendono a interpretare tale autonomia e distinzione come sostanziale chiusura della Chiesa in una sua orgogliosa autosufficienza e come indifferenza rispetto alle diverse soluzioni storicamente possibili, secondo un orientamento che guarda soltanto alla «salvezza dell'anima». Ma sappiamo anche che queste posizioni sono solo una parte della realtà cattolica e che non si è spento il processo aperto dal Concilio promosso da Giovanni XXIII. Anzi, vediamo e apprezziamo il concreto impegno di molte forze, gruppi, associazioni di ispirazione cattolica in un'azione quotidiana per la difesa della pace, della libertà e dignità dell'uomo.

Le basi oggettive principali di un incontro tra militanti comunisti (credenti e non credenti) e militanti di ispirazione cattolica sono il reciproco riconoscimento di valori, stanno nel fatto che la società capitalistica contemporanea ha prodotto e produce sempre più un inaridimento dell'uomo, una caduta di tensione e di impegno; e ciò colpisce, anche se in modi diversi, sia i movimenti cattolici che quelli operai. I meccanismi della società in cui oggi viviamo mettono in moto processi di disgregazione e degradazione della personalità, come viene dimostrato dalla diffusione della violenza e della droga, dall'allargamento delle a-

ree di emarginazione, dalla spinta esasperata al consumismo individuale, dalla avidità di denaro, di successo, di potere, considerati il fine primo dell'esistenza umana.

Ora, punto di partenza centrale del patrimonio ideologico e politico dei comunisti è questo: per migliorare l'uomo, per liberarlo effettivamente, perché egli possa affermare in modo pieno la sua dignità di persona, è necessario un processo generale di trasformazione della società e del potere, ossia un processo rivoluzionario che, avanzando anche gradualmente, non lasci più dietro di sé né sfruttati, né subalterni, né discriminati, né emarginati, né diseredati per principio o per destino (i «piccoli», i «poveri», i «deboli»). Ma anche i cristiani, se vogliono essere coerenti, devono rifiutare ogni indifferenza pratica nei confronti delle vere soluzioni sociali e politiche che sono storicamente possibili.

Per converso, c'è un'istanza del pensiero cristiano che come comunisti ci sentiamo di accettare. Noi abbiamo già accettato nelle tesi del nostro XV Congresso: nelle quali abbiamo affermato l'autonomia della sfera morale da quella politica, la specificità di problemi di vita di ogni singola persona, nel senso che la loro dimensione non è assorbibile in quella politica o in quella economica e sociale. Anche questo riconoscimento può spingere militanti comunisti e militanti di organizzazioni cattoliche a un lavoro multiplice per elevare la qualità dei rapporti umani; un'azione, questa, che vale di per sé anche se va di pari passo e arricchisce la lotta politica che autonomamente si dispiega per la trasformazione della società e del potere.

Sulle lotte e sulle prospettive del movimento operaio europeo, e sull'avvenire stesso dell'Europa occidentale, pesano fortemente le divisioni fra i paesi europei e le difficoltà e resistenze a realizzare una politica di maggiore integrazione e di effettiva autonomia. La mancanza di ciò si fa tanto più sentita di fronte all'alleanza di Reagan, che sta dando colpi duri e ripetuti che indeboliscono le economie dell'Europa e la sua funzione politica nel mondo.

All'accreciuta, aggressiva concorrenza americana e giapponese, invece di rispondere con una unificazione e coordinamento delle risorse e delle politiche economiche europee, si risponde con una dispersione di esse e cioè con un accentuarsi dei protezionismi, come dimostra la situazione della CEE, tutta assorbita dalla ricerca di compromessi al mi-